

L'intesa prevede uno Stato palestinese nei Territori occupati nel '67 e affida al raïs il negoziato di pace

Tzahal stringe la Striscia in una morsa d'acciaio
Confermato il rapimento anche di un giovane colono

Riconoscere Israele, accordo Hamas-Fatah

Dopo una lunga trattativa Abu Mazen strappa il sì al piano di pace dei detenuti

Ma resta alta la tensione per il soldato israeliano rapito: «Pronti a sequestrare ministri palestinesi»

di Umberto De Giovannangeli

IL GIORNO della paura. Il giorno della speranza. La paura per la sorte del caporale Ghilat Shalit, rapito domenica da un commando palestinese. La speranza, per l'accordo raggiunto da Al Fatah e Hamas sul documento politico approntato dai detenuti palesti-

nesi in prigione in Israele per uscire dalla crisi politica e finanziaria dell'Anp. Il documento - che vede tra i suoi promotori il segretario del Fatah per la Cisgiordania, condannato a più ergastoli in Israele, Marwan Barghuti e uno dei fondatori di Hamas, lo sceicco Abdelrahim Al Matshe - nei suoi punti principali afferma il diritto dei palestinesi a creare un loro Stato in Cisgiordania e Gaza, con Gerusalemme capitale, e ciò viene interpretato dagli analisti come un implicito riconoscimento di Israele. Chiede inoltre di condurre la «resistenza» nei soli territori occupati da Israele nel 1967; la costituzione di un governo di unità nazionale e di un nuovo Consiglio Nazionale Palestinese (Cnp) e l'inclusione di Hamas e della Jihad Islamica nell'Olp.

A quest'ultima e al presidente dell'Anp Abu Mazen è riconosciuto il compito di condurre negoziati politici per realizzare le aspirazioni palestinesi. Un eventuale accordo definitivo dovrà essere approvato dal Cnp o essere sottoposto a referendum. «Sono stati rimossi tutti gli ostacoli e c'è un'intesa su tutto il documento dei detenuti», sostiene Rawhi Fattuh, uno dei dirigenti di Fatah impegnati nelle trattative. Si tratta di un accordo «di importanza senza precedenti», gli fa eco Samir Abu Zuhri, uno dei capi di Hamas nella Striscia. Ma Salah Bardawil, portavoce parlamentare di Hamas, puntualizza: «Abbiamo detto che accettiamo uno Stato (nei territori occupati nel '67) ma non abbiamo detto che accettiamo due Stati». Quell'intesa è una vittoria del presidente dell'Anp, il moderato Abu Mazen, ma è anche l'affermarsi all'interno di Hamas dell'ala «pragmatica», quella che fa capo al premier Ismail Haniyeh. Positiva è la reazione dell'Unione Europea: «Spero che questo accordo allenterebbe le tensioni che minano la stabilità della regione e danneggiano il popolo palestinese, che abbiamo sempre sostenuto nei momenti difficili», dichiara il Commissario europeo per le relazioni esterne Benita Ferrero-Waldner. Il linguaggio della diplomazia s'intreccia con quello della forza. «Se iniziamo con i rapi-

menti, Israele non ha problemi ad entrare nella Striscia di Gaza e rapire metà del governo palestinese», ammonisce il ministro delle Infrastrutture israeliano Benjamin Ben Eliezer. Alla preoccupazione per la sorte del giovane caporale Ghilat Shalit, rapito domenica da un commando palestinese, che monopolizza l'attenzione del premier israeliano Ehud Olmert e dei responsabili della sicurezza, si aggiunge quella per un giovane colono, Eliahu Ashri, di 18 anni, dell'insediamento cisgiordano di Itamar. Il giovane israeliano era scomparso due giorni fa, a quanto pare mentre faceva l'autostop alla periferia di Gerusalemme est. Polizia e esercito hanno lanciato una vasta operazione di ricerca. In serata la Tv israeliana ha confermato che il giovane colono è stato rapito ed è sotto sequestro nel settore autonomo palestinese di Ramallah. A rivendicare il rapimento era stato, l'altra notte, un portavoce dei Comitati di resistenza popolare, Abu Abir.

Ancora più asfissiante è la pressione militare esercitata da Israele ai confini della Striscia di Gaza. Tzahal prosegue il massiccio spiegamento di truppe e blindati, con decine di carri armati. Ieri notte missili israeliani hanno colpito tre ponti che collegano nord e sud della Striscia, poco prima la seconda rete tv annunciava che i negoziati per la liberazione del caporale Shalit, condotti da emissari egiziani e francesi, sarebbero falliti. Sul terreno non si fermano le «eliminazioni mirate»: un razzo sparato da un elicottero Apache centra la macchina su cui viaggia Hamza Marhb, responsabile militare di Hamas a Khan Yunis; la morte è immediata. Nella zona di Rafah, al confine con l'Egitto, la popolazione palestinese teme l'imminenza di una operazione terrestre israeliana per liberare l'ostaggio. In Israele la sensazione è che il giovane (19 anni) soldato sia tenuto prigioniero in uno dei quartieri di Rafah e dunque l'apprensione per un blitz militare forse imminente si è diffusa fra la popolazione locale. Paura. Ma anche speranza: quella del dialogo. Ad accenderla è Ehud Olmert: anche nelle «difficili circostanze di questi ultimi giorni io ribadisco che faremo tutti gli sforzi necessari per negoziare (una pace, ndr.) con i palestinesi», dichiara il premier israeliano. Ma al tempo stesso avverte: «Noi non cederemo davanti ai terroristi e nessuno di loro sarà al riparo».



Alcuni militanti palestinesi armati, sotto un poster di Arafat Foto Ap



Khaled Meshaal Foto Ansa

IL PERSONAGGIO Da Damasco sfida Israele, Abu Mazen e Haniyeh

Meshaal, il duro che aspira a essere il novello Saladino

L'uomo che visse due volte detta ordini da Damasco, e dal suo rifugio siriano rilancia una triplice sfida: al «nemico sionista», ma anche al raïs «traditore» (Abu Mazen) e al primo ministro (Ismail Haniyeh) responsabile della «deriva istituzionale» di Hamas. Amman, 25 settembre 1997. Il mondo fa i conti con Khaled Meshaal. Quel giorno, Meshaal entra nel mirino del Mossad, il servizio segreto dello Stato ebraico. L'ordine impartito dall'allora primo ministro d'Israele, Benjamin Netanyahu, un falco del Likud, non si presta ad equivoci: quel professore di fisica, legato a doppio filo al regime baathista siriano e a quello degli ayatollah iraniani, deve essere eliminato. Costi quel che costi. Dieci agenti del Mossad con passaporti danesi entrano in Giordania, dove Meshaal vive, e versano del veleno in un orecchio del capo di Hamas. Ma falliscono miseramente al missione: Meshaal sopravvive all'attentato. E per Israele è bufera. Gli agenti del Mossad vengono arrestati e il governo israeliano, con l'intervento del presidente americano Bill Clinton, a sua volta presato da un furbone re Hussein, viene costretto a fornire un antidoto e a rimettere in libertà il fondatore di Hamas, lo sheikh Ahmed Yassin. Da quel giorno le quotazioni di Khaled Meshaal salgono vertiginosamente. È lui il «ministro degli Esteri» di Hamas, colui che viaggia per le capitali arabe e musulmane in cerca di sostegno politico, e di supporto finanziario e militare, alla lotta per liberare «ogni centimetro della sacra terra di Palestina dalla presenza sionista». Nell'agosto del 1999, su pressione del governo americano,

la polizia giordana emette un mandato di arresto contro Meshaal, prima di una visita del segretario di Stato Madeleine Albright. Meshaal riesce a sfuggire alla cattura e a lasciare il regno hashemita. Il suo nuovo rifugio è Damasco, il suo nuovo sponsor è il presidente siriano Hafez el Assad. Da Damasco Meshaal diviene il più accerrimo contestatore di Yasser Arafat, accusato di essere responsabile della «capitolazione» di fronte al «nemico israeliano» per aver sottoscritto gli accordi di Oslo-Washington e per aver riconosciuto lo Stato d'Israele. Di Hamas Meshaal è il leader meno disposto al compromesso e meno attento alla dimensione sociale del movimento. Per lui l'accento va posto sulla resistenza armata all'occupazione israeliana piuttosto che sulla penetrazione di Hamas in ogni alveo della società palestinese. Per questo entrerà più volte in rotta di collisione con la dirigenza interna ai Territori. A spingerlo ai vertici del movimento - dopo l'uccisione da parte israeliana dello sceicco Yassin (marzo 2004) Meshaal diviene il numero uno dell'ufficio politico di Hamas - più che il carisma, comunque notevole, sono i legami stretti negli anni con il movimento «fratello» di Hezbollah (la guerriglia sciita libanese) e gli appoggi di Damasco e di Teheran. È lui a dare il via libera finale alla scelta di partecipare alle elezioni politiche del 25 gennaio, ed è sempre Meshaal a trattare con Egitto e Anp la formazione del nuovo governo palestinese. «Il potere non è il nostro obiettivo, ma un mezzo, il nostro programma strategico è la resistenza... Israele non si illuda che ab-

bandoneremo il nostro programma», ribadisce a più riprese il cinquantenne leader integralista. Una linea oltranzista che lo avvicina al presidente iraniano Ahmadinejad e lo porta a scontrarsi con quanti, all'interno di Hamas, sostengono la necessità di spezzare l'isolamento internazionale raggiungendo un compromesso (l'assenso al «piano di pace dei prigionieri» che contempla, sia pure implicitamente, il riconoscimento dello Stato d'Israele) con il moderato Abu Mazen. L'ambizione di «Khaled il redivo» va ben al di là della carica di primo ministro. Meshaal vuole passare alla storia come colui che riuscì laddove Abu Ammar (il nome di battaglia di Yasser Arafat) fallì: essere acclamato come il «nuovo Saladino» che riuscì se non a scacciare gli Ebrei dalla Palestina, almeno a realizzare lo Stato indipendente, e a issare la bandiera nazionale, e quella verde (il colore dell'Islam) su Al Quds (Gerusalemme) la Santa. L'intelligence dello Stato ebraico non ha dubbi: è Meshaal a gestire il rapimento del caporale israeliano. È lui ad opporsi alla liberazione di Ghilat Shalit senza una adeguata contropartita (la liberazione di tutte le donne e i minori palestinesi detenuti da Israele). È a Meshaal che rispondono i capi di Ezzedin al Qassam, il braccio armato di Hamas, a cominciare da Ahmed Jaabari, responsabile dell'attacco al fortino israeliano e del rapimento di Shalit. Nove anni dopo, un altro primo ministro d'Israele ha ordinato l'eliminazione del «duro» di Hamas. Per Khaled Meshaal è iniziata la partita finale. Posta in gioco: il potere. O la morte.

u.d.g.

Vaticano-Cina, dopo il grande freddo riparte il negoziato

Una delegazione della Santa Sede a Pechino. Presentato il rapporto sulla libertà religiosa nel mondo: il Paese asiatico sotto accusa

di Roberto Monteforte

UN'AUTOREVOLE delegazione della Santa Sede è a Pechino. Dopo il grande freddo tra governo cinese e Vaticano, per quelle «ordinazioni

episcopali» non concordate con Roma e per questo considerate dalla Santa Sede «illecite» ed «un attacco alla libertà religiosa», riparte il negoziato. Da domenica scorsa sono nella capitale cinese mons. Claudio Celli, profondo conoscitore della Cina, e mons. Gianfranco Rota Grazioli della segreteria di Stato. Vi resteranno sino al 1° luglio e avranno colloqui con esponenti del governo. La notizia la batte l'agenzia religiosa Asianews, del Pime e la rilancia in conferenza stampa il direttore della stessa agenzia, padre Bernardo

Cervellera. L'occasione è la presentazione del Rapporto 2006 sulla «Libertà religiosa nel mondo» stilato dall'«Opera Aiuto alla Chiesa che soffre». Il religioso, però, non si fa troppe illusioni. Nel suo intervento sottolinea proprio come in Cina la libertà religiosa sia ancora lontana. Ma qualcosa si muove, anche se ancora in modo non ufficiale. Il direttore della Sala Stampa vaticana, Joaquin Navarro Valls non conferma quei «contatti», ma il suo «non comment» suona come un'indiretta conferma. Ha buone fonti padre Cervellera. «L'incontro - commenta - fa sperare che vi sia una ripresa nelle trattative e nei rapporti diplomatici tra Roma e Pechino dopo un periodo particolarmente turbolento nelle relazioni bilaterali». E spiega quanto sia difficile, ambiguo e contraddittorio il percorso verso la li-

bertà religiosa della grande potenza asiatica. «La Cina ha un grande bisogno di presentarsi alla comunità internazionale con le carte in regola nei confronti delle espressioni religiose». Ma - aggiunge - è una «libertà molto ambigua». «Lo scorso anno - spiega - sono stati varati i Nuovi Regolamenti per le attività religiose. Ma dall'altra parte persistono enormi violazioni. Il governo continua ad arrestare fedeli e personale religioso, a torturare membri di diverse comunità, distruggere luoghi di culto, imporre limiti». Cita casi precisi che sono riportati dal «Rapporto 2006» e che non riguardano solo «cattolici». «Lo scorso anno ben 1.958 pastori e fedeli della Chiesa protestante sono stati imprigionati». Ricorda come da sei-sette anni sono scomparsi almeno tre vescovi della «Chiesa clandestina» (quella fedele al Papa) e di come non abbia soste la persecuzione verso i seguaci Falung Gong. «In

Cina - è il suo bilancio - la situazione è contraddittoria: la religione risulta una delle questioni più importanti anche sul piano politico, ma la mentalità resta quella stalinista». «Lo sviluppo economico - conclude - non può essere senza il rispetto dei diritti umani e in primis della libertà religiosa». Per questo lamenta la «miopia» e l'inerzia della comunità internazionale. Critiche al mondo dell'informazione vengono dal giornalista egiziano Magdi Allam che lamenta troppe timidezze verso il terrorismo e il fondamentalismo islamico. «La libertà religiosa è il fondamento della libertà tout court - ha spiegato - ma in molte parti del mondo soprattutto dal mondo arabo esiste una libertà religiosa formale, ci sono i luoghi di culto, ma non c'è autentica libertà religiosa». L'elenco dei paesi a rischio è lungo: dall'Iran all'Iraq al Pakistan, all'Arabia Saudita.

STRASBURGO

Voli Cia, il Consiglio d'Europa approva il rapporto che accusa il governo Berlusconi

STRASBURGO L'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha dato ieri il suo via libera con 95 sì, 16 no e 9 astenuti al rapporto nel quale lo svizzero Dick Marty descrive «la ragnatela» di voli e trasferimenti tessuta dagli Usa in Europa con la collaborazione o tolleranza di vari paesi europei. Dalla relazione emerge, infatti, che 14 paesi europei hanno collaborato con le forze di intelligence americane impegnate nelle «extraordinary rendition» in territorio europeo. Il documento chiama in causa, per «violazioni dei diritti della persona» nel corso dei trasferimenti illegali, Svezia, Bosnia Erzegovina, Regno Unito, Italia, ex Repubblica

Jugoslavia di Macedonia, Germania e Turchia. Ma anche altri Stati possono essere ritenuti responsabili di collusione in materia di prigionieri segreti: Polonia, Romania, Spagna, Cipro, Irlanda, Portogallo, Grecia. Marty ha fatto appello affinché l'Ue si impegni alla creazione di «un ordine giuridico mondiale con gli Stati Uniti, basato su valori solidi, in particolare quelli sostenuti dal Consiglio d'Europa». Marty ha anche osservato che in Italia «da giustizia ha emesso 22 mandati di arresto internazionali» nei confronti di altrettanti agenti della Cia ed «ha potuto stabilire che un agente italiano ha partecipato» all'operazione di sequestro di Abu Omar.